

L'autore del bestseller internazionale TOSSICI

NORMAN OHLER

TRADIRE
HITLER



Harro e Libertas.
Storia dei due amanti
che guidarono
la resistenza al nazismo

Rizzoli

Norman Ohler

Tradire Hitler

Harro e Libertas.
Storia dei due amanti che guidarono
la resistenza al nazismo

Traduzione di Roberta Zuppet

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2019, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14133-8

Prima edizione: ottobre 2019

Realizzazione editoriale: Librofficina

Per i bambini

Tradire Hitler

«Sarebbe una cosa bellissima, se solo non fosse così assolutamente proibita.»¹

UN COMMISSARIO DELLA GESTAPO

«Articolare storicamente il passato non significa conoscerlo “come propriamente è stato”. Significa impadronirsi di un ricordo come esso balena nell’istante di un pericolo.»

WALTER BENJAMIN

Premessa

0

Quando avevo circa dodici anni, ero seduto nel giardino della casa dei miei nonni nel Klingeltal, alla periferia di una cittadina della Germania sudoccidentale, vicino al confine con l'Alsazia. Nel marzo del 1945, quel luogo, dove sono nato anch'io, era stato raso al suolo da un attacco della Royal Air Force, con la devastazione di oltre il novantacinque per cento dei suoi edifici barocchi. Come molti altri, i miei nonni avevano visto la loro proprietà andare distrutta sotto la pioggia di bombe. Così, dopo la guerra, il nonno aveva costruito una nuova casa «con le mie stesse mani, dalle macerie», battezzandola *Haus Morgensonne* (casa del sole mattutino). Al sentiero di campagna che conduce laggiù attraverso il Klingeltal aveva invece dato il nome di *Wiesengrund* (conca prativa), che poi aveva trovato posto sulle carte stradali ufficiali.

Giocavamo spesso a «Non t'arrabbiare» nel giardino dell'*Haus Morgensonne* e, prima del lancio iniziale dei dadi, il nonno diceva sempre: «Sarà una partita dura ma corretta!». Quella frase mi procurava ogni volta un piccolo fremito di paura, benché non avessi nulla da obiettare contro il gioco corretto e nemmeno l'aggettivo «dura» avesse una connotazione particolarmente seria, perché, in fondo, giocavamo soltanto per divertirci e ingannare il tempo. Quel pomeriggio, tuttavia, correttezza o meno,

mi rifiutai di cominciare il mio turno a meno che non mi avesse raccontato una storia di guerra. Il mattino, a scuola, avevamo visto un documentario sulla liberazione di un campo di concentramento – le montagne di occhiali, i visi emaciati, inframmezzati dalle immagini a effetto di un popolo tedesco festante –, con il divieto assoluto di lasciare l'aula.

Perciò volevo sapere se il nonno vi avesse avuto qualcosa a che fare. All'inizio scosse la testa, insistendo per iniziare la partita, ma poi gli sequestrai i dadi color avorio, guardandolo con aria di sfida. Il sole filtrava tra le foglie dei meli fino al tavolo, disegnando una scacchiera di luci e ombre sul tabellone dallo sfondo giallo. Aveva lavorato per la Reichsbahn, disse. Per me non era una novità, così lo invitai a raccontarmi qualcosa di più interessante.

Fissò pensoso gli abeti azzurri che costeggiavano il Wiesengrund, quindi si schiarì la voce. Lentamente, quasi per inciso, disse che era sempre stato un ferroviere zelante, perché aveva amato l'affidabilità e la precisione della ferrovia, e che non avrebbe mai potuto immaginare cosa sarebbe successo. «Cos'è successo?» mi affrettai a chiedere. Era stato un ingegnere, spiegò in tono esitante. Conoscevo il significato di quella parola? Pur non essendo proprio sicuro, annuii. Durante la guerra, proseguì, era stato trasferito a Most, nella Boemia settentrionale, un paesino sperduto sul nodo ferroviario delle tratte Ústí nad Labem-Chomutov, Pilsen-Priesen e Praga-Duchcov.

Una sera d'inverno, continuò con voce tremante, mentre uno spesso strato di neve fresca copriva le rotaie, i prati, gli alberi e il ghiaccio sul fiume Ohře, un convoglio appena arrivato, un lungo treno merci di carri bestiame, era stato spostato su un binario secondario per far passare urgentemente un carico di munizioni. Uno sferragliare di ruote contro gli scambi, alcune urla, un fischio prolungato. Una nuvola di vapore si era alzata disperdendosi nell'aria.

I carri bestiame erano stati sganciati e il silenzio era sceso di nuovo sulla valle imbiancata.

Il nonno si era accorto che qualcosa non andava. Era stato l'istinto da ferroviere a suggerirglielo. Dopo un po', aveva lasciato il basso edificio di servizio e si era avvicinato al binario. L'unico suono che aveva sentito era il mormorio dell'acqua sotto il ghiaccio che ricopriva l'Ohře. Preoccupato, aveva costeggiato il lungo convoglio. Quando stava per fare dietrofront, da una delle strette fessure di aerazione sopra un portellone scorrevole era spuntata una tazza di latta legata a un pezzo di spago. Sbattendo contro la parete di legno del vagone e liberandosi dopo essersi impigliata nella maniglia, era calata lentamente, affondando nella neve accanto al binario. Di lì a poco lo spago si era teso, risollevando il recipiente pieno. Era comparsa, allora, in cima al vagone la mano di un bambino – l'unica abbastanza piccola per infilarsi nella feritoia – che aveva afferrato la tazza.

Esseri umani, non bestiame! Esseri umani su carri bestiame. Era una violazione delle norme di trasporto. Una porcheria. La Reichsbahn non faceva certe cose. Agitato, il nonno era rientrato nel suo ufficetto per verificare la destinazione del treno: Theresienstadt. Il nome gli diceva poco. Una piccola località qualche chilometro a nord di Bohušovice, il capolinea al confine del Protettorato. Era uscito di nuovo per esaminare i vagoni, ma erano arrivate due guardie in uniforme nera che camminavano spedite lungo il binario, con le armi spianate. Due ss. Il nonno si era girato, affrettandosi a tornare indietro. I due soldati gli avevano lanciato un urlo minaccioso.

Siamo in guerra, aveva pensato, guardando oltre i vetri appannati dell'ufficetto surriscaldato. Nessuno si informa sulle norme di trasporto. Saranno prigionieri di guerra russi. Ma sapeva che non era così. Il treno era arrivato da ovest. La mano che aveva visto era quella di un bambino.